LO SVILUPPO TERRITORIALE NELL'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA: TEORIE, ATTORI, STRATEGIE

42 Scienze Regionali

a cura di Alberto Bramanti Carlo Salone



Associazione italiana di scienze regionali

FrancoAngeli

Scienze regionali

Collana dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe)

L'Associazione Italiana di Scienze Regionali, con sede legale in Milano, è parte della European Regional Science Association (ERSA) e della Regional Science Association International (RSAI) e cura per queste la raccolta ed il versamento delle rispettive quote associative.

L'AISRe rappresenta un luogo di confronto tra studiosi di discipline diverse, di ambito accademico e non, uniti dal comune interesse per la conoscenza e la pianificazione dei fenomeni economici e territoriali.

Per statuto, l'AISRe promuove la diffusione delle idee sui problemi regionali e, in generale, sui problemi sociali ed economici aventi una dimensione spaziale. Questa collana presenta monografie e raccolte di saggi, prodotte dagli apporti multidisciplinari per i quali l'AISRe costituisce un punto di confluenza.

Per il triennio 2008-2010 il *Consiglio Direttivo* è costituito da: Anselmi Francesco Antonio, Bellini Nicola, Borri Dino, Bramanti Alberto, Brunetta Grazia, Calafati Antonio, Capello Roberta, Capuano Giuseppe (Tesoriere), Ferlaino Fiorenzo, Fistola Romano, Gorla Gianluigi (Presidente), Percoco Marco, Rabellotti Roberta, Resmini Laura (Segretario), Salone Carlo. *Revisori dei conti:* Fratesi Ugo, Mariotti Ilaria, Murano Chiara.

LO SVILUPPO TERRITORIALE NELL'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA: TEORIE, ATTORI, STRATEGIE

a cura di Alberto Bramanti Carlo Salone

Associazione italiana di scienze regionali

FRANCOANGELI

La presente pubblicazione è stata realizzata con il sostegno di:



Progetto grafico della copertina: Studio Tandem, Milano In copertina: Ad. e M.P. Vermenil, Kaleidoscope Ornaments, Abstraits, Ed. Albert Lag, 1925 Orsa Maggiore, 1990

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Inti	oduzione		
L'a	ncoraggio territoriale dello sviluppo		
	'economia della conoscenza,		
	lberto Bramanti e Carlo Salone	pag.	11
1.	Introduzione	>>	11
2.	I fondamenti della centralità territoriale	>>	14
3.	Nuove forme di governance e nuove politiche	>>	18
	3.1. Sostenere e riorientare il processo innovativo	>>	21
	3.2. Strumenti e attori dell'innovazione regionale	>>	22
	3.3. La scala dei processi innovativi	>>	23
4.	Articolazione del volume e contenuti sviluppati	>>	23
	4.1. La dimensione conoscenza-innovazione-competitività	>>	24
	4.2. Modalità e ruoli nel trasferimento della conoscenza	>>	26
	4.3. Programmazione, valutazione e governance	>>	28
5.	Elementi unificanti e domande aperte	>>	29
Pai	RTE PRIMA		
	pitale territoriale, orientamento all'innovazione		
e ci	reazione di conoscenza		
Con	petitività regionale e capitale territoriale:		
	a concettualizzazione ad un'analisi empirica,		
	oberto Camagni e Roberta Capello	>>	35
	-		
	Introduzione	>>	35
	Una classificazione degli elementi di capitale territoriale	>>	37
	Un'analisi empirica attraverso il modello MASST	>>	42
	Risultati della simulazione	>>	43
5.	Il contributo del capitale territoriale alla crescita regionale:		
	un confronto regionale	//	40

6.	Conclusioni e riflessioni per una nuova politica di sviluppo		
	regionale	pag.	53
Mod	elli regionali di innovazione in Italia,		
	igusto Cusinato e Renato Gibin	>>	59
1.	Introduzione	>>	59
2.		>>	61
	2.1. Il genio solitario	>>	63
	2.2. L'organizzazione per la R&S	>>	64
	2.3. Il milieu cognitivo	>>	65
3.		>>	67
4.		>>	71
5.	Conclusioni	>>	75
Prof	ili territoriali di innovazione.		
	enze dal caso italiano, di Davide Piacentino	>>	81
1.	Introduzione	>>	81
2.		»	83
3.		»	87
	3.1. Dati e metodologia	>>	87
	3.2. Risultati empirici	>>	90
4.	Performance economiche dei gruppi	>>	98
	Conclusioni	»	99
Crea	azione di conoscenza e innovazione nei cluster		
	edia tecnologica, di Riccardo Cappellin	>>	103
1.	Introduzione	>>	103
2.	L'importanza dei settori a media tecnologia nell'economia	»	104
3.	1	»	105
4.	Il modello sistemico di innovazione e l'approccio cognitivo	>>	107
5.	Connettività, accessibilità e ricettività	»	108
6.		>>	109
7.		>>	111
8.	•	>>	114
9.	Il territorial knowledge management in tre tipi di regione	>>	115
10	Conclusioni		110

PARTE SECONDA Il trasferimento della conoscenza nella dimensione territoriale

	ensioni di prossimità e trasferimento di conoscenze.		
	so dei knowledge gatekeepers,		
di Vi	ito Albino e Antonio Messeni Petruzzelli	pag.	127
1.	Introduzione	>>	127
2.	Teoria e ipotesi	>>	129
	2.1. Prossimità geografica e relazioni cognitive	>>	129
	2.2. Prossimità organizzativa e relazioni cognitive	>>	130
	2.3. Prossimità tecnologica e relazioni cognitive	>>	131
3.	Framework di ricerca	>>	132
	3.1. Relazioni cognitive	>>	133
	3.2. Prossimità geografica	>>	134
	3.3. Prossimità organizzativa	>>	134
	3.4. Prossimità tecnologica	>>	135
4.	Analisi	>>	135
	4.1. Campione di analisi	>>	135
	4.2. Test delle ipotesi	>>	137
5.	Conclusioni	>>	139
L'in	apatto della capacità di assorbimento delle regioni sugli		
	over spaziali di conoscenza: una rivisitazione del		
_	lello di Cohen e Levinthal,		
	ndrea Caragliu e Peter Nijkamp	>>	147
1.			147
		»	149
	Capacità di assorbimento e <i>spillover</i> di conoscenza	>>	152
	Una teoria sugli <i>spillover</i> di conoscenza La nostra misura di <i>spillover</i> di conoscenza e il dataset	»	154
4.	4.1. Una misura di spillover di conoscenza e ii dataset	»	154
	4.2. Il dataset	»	159
5	Risultati empirici	»	160
<i>5</i> . 6.		»	163
0.	Conclusion e implicazioni di poncy	>>	103
L'in	npatto del capitale sociale sul trasferimento di		
	oscenza: un <i>framework</i> per un'analisi in ambito di		
	ning, di Guido Sechi, Viesturs Celmins e Uldis Spurins	>>	167
1.		>>	167
2.	Implicazioni sociali e tecniche del <i>planning</i> partecipativo:	,,	107
	conoscenza condivisa e consenso	>>	168

3.	Le dimensioni del capitale sociale e la natura della conoscenza condivisibile	noa	169
		pag.	109
	3.1. Dimensioni del capitale sociale e condivisione di cono- scenza	**	170
	3.2. Tipologie di conoscenza trasferibile	» »	170
4.	Forme di conoscenza trasferibile e forme di capitale sociale	"	1/2
4.	transfer-enabling: un framework	>>	173
5.	Misurazione del capitale e della conoscenza trasferibile:	"	1/3
5.	considerazioni e possibili linee guida	**	176
6.	Conclusioni	» »	178
		,,	1,0
	niversità che cambia: nuovi profili e nuovi metodi di		
anal	lisi, di Michela Lazzeroni e Andrea Piccaluga	>>	185
1.	I cambiamenti in atto nelle funzioni dell'università:		
	dai teorizzatori dell' <i>Open Science</i> a quelli della <i>Triple Helix</i>	>>	185
2.	La misurazione delle nuove funzioni dell'università:		
	dalle pubblicazioni ai brevetti e alle imprese spin-off	>>	190
3.	Un tentativo di misurare l'attività di trasferimento tecnolo-		
	gico di alcuni atenei italiani	>>	193
4.	Il ruolo dell'università nello sviluppo territoriale: verso		
	quale modello di università in Italia?	>>	201
For	mazione delle competenze e divari territoriali		
	t alia, di Rosanna Nisticò e Lucia Romano	>>	209
1.	Introduzione	>>	209
2.	Formazione delle competenze e contesto socio-economico	//	20)
2.	e istituzionale	>>	211
3.	Analisi delle componenti principali: indicatori di contesto	<i>"</i>	212
5.	3.1. Contesto demografico	<i>"</i>	212
	3.2. Contesto economico-produttivo	<i>"</i>	214
	3.3. Consumi culturali e grado di civicness	<i>"</i>	215
	3.4. Contesto familiare	<i>"</i>	217
4.	Analisi delle componenti principali: indicatori del sistema	//	217
71.	di istruzione	>>	219
5.	Analisi dei gruppi	<i>"</i>	221
3.	5.1. Le aree del disagio	<i>"</i>	225
	5.2. Le aree deboli	<i>"</i>	225
	5.3. Le aree in ritardo	<i>"</i>	225
	5.4. Le aree virtuose	<i>"</i>	226
	5.5. Le aree forti	<i>"</i>	226
	5.6. Le aree in vantaggio	<i>"</i>	227
6.	Conclusioni		227
0.	Conclusion	>>	441

PARTE TERZA Programmazione e nuovo regionalismo: innovazioni metodologiche e attori emergenti

Metodi e strumenti della programmazione. Un confronto tra i documenti di programmazione strategica regionale in Europa, di Sabrina Bandera e Martino Mazzoleni 233 pag. 1. Introduzione 233 2. I documenti di programmazione strategica regionale: 234 una lettura comparativa 2.1. Le regioni italiane 236 2.2. Le regioni dei Paesi regionalizzati e federali 237 2.3. Le reti anglosassoni 238 239 2.4. Un quadro comparativo 3. I temi emergenti della programmazione strategica regionale 243 4. Implicazioni e conclusioni 245 Un approccio contex based e valutazione integrata per il futuro della programmazione operativa regionale in Europa, di Giuseppe Las Casas e Francesco Scorca 253 **>>** 1. Introduzione 253 Ciclo di Progetto e Ciclo di Valutazione 255 256 2.1. Valutazione e programmazione 2.2. Capacità di spesa: un indicatore di successo? 257 3. Valutare la coerenza logica della struttura di programma 259 3.1. Le direzioni della ricerca 259 3.2. La struttura di programma del POR Basilicata 2000-260 3.3. La valutazione della robustezza logica della Struttura di Programma come valutazione a priori delle politiche 264 di intervento 3.4. Logical Framework Approach (LFA) e Logical Framework Matrix (LFM) 266 Local context analysis 267 **>>** Conclusioni 269 La macroregione policentrica a geometria variabile come scenario strategico per città e territori del Nord-Ovest italiano, di Alessia Toldo 275 **>>** 1. Introduzione 275 Policentrismo: lontani da una definizione condivisa 276 **>>** 2.1. Verso un nuovo schema interpretativo 277

3.	L'applicazione dello schema al Nord-Ovest e l'interpreta-		
	zione dei risultati	pag.	282
	3.1. Scenari per il Nord-Ovest	»	284
4.	La macroregione policentrica del Nord-Ovest come scena-		
	rio competitivo	>>	286
	4.1. La macroregione del Nord-Ovest come processo	>>	288
	4.2. La macroregione del Nord-Ovest come progetto	>>	290
5	Conclusioni	>>	292
Isti	tuzioni intermedie e nuovo regionalismo:		
le f	ondazioni ex bancarie nello sviluppo regionale,		
di F	Tederica Givone e Carlo Salone	>>	297
1.	Introduzione	>>	297
2.	Il regionalismo in questione: determinanti ed effetti di una		
	tendenza globale	>>	299
3.	Forme di innovazione nelle politiche di sviluppo regionale:		
	natura e ruolo delle fondazioni ex bancarie	>>	302
4.	Le Regioni tra decentramento delle funzioni e centralizza-		
	zione delle risorse	>>	305
5.	Modelli comportamentali emergenti nel rapporto tra fonda-		
	zioni ex bancarie e istituzioni locali	>>	311

Introduzione L'ancoraggio territoriale dello sviluppo nell'economia della conoscenza

di Alberto Bramanti¹ e Carlo Salone²

1. Introduzione

Lo sviluppo territoriale è da sempre al centro degli interessi di studiosi e *policy makers* e da tempo ci si interroga su un apparente paradosso sintetizzato con acutezza in un lavoro della Markusen (1996), ancora attuale ad oltre 20 anni dalla sua pubblicazione, dall'evocativo titolo *«Sticky Places in Slippery Space»*.

La "vischiosità" dei territori è un elemento che, nella concezione sviluppata in questo volume, contribuisce al radicamento di attori, organizzazioni ed istituzioni e concorre a creare elementi distintivi e di unicità del territorio stesso da cui dipende, in larga misura, la capacità di competere. È quello che Richard Florida (2003) chiama il "potere dei luoghi": i centri creativi dove i giovani talenti – i migliori laureati delle più prestigiose università americane – vogliono vivere e dove le aziende più innovative corrono a localizzarsi per assicurarsi questi giovani talenti.

«I centri creativi non prosperano grazie a fattori economici tradizionali, né per gli incentivi delle amministrazioni locali, sotto forma di sgravi fiscali o altro: hanno successo solo perché è lì che le persone creative vogliono vivere. (Persone creative che ...) in una comunità cercano l'abbondanza di attrattive e di esperienze di qualità, l'apertura a ogni genere di diversità, e sopra ogni altra cosa la possibilità

¹ Dipartimento di Analisi Istituzionale e Management Pubblico e CERTeT (Centro di Economia Regionale, dei Trasporti e del Turismo), Università Commerciale «L. Bocconi», Milano. E-mail: alberto.bramanti@unibocconi.it

² EU-POLIS, Dipartimento Interateneo Territorio (DITer), Università degli Studi di Torino, Torino. E-mail: carlo.salone@unito.it

di vedere riconosciuta la propria identità di persone creative.» (Florida, 2003, p. 289).

Una lunga tradizione di studi regionali si è interrogata a fondo sugli elementi di "ancoraggio" dello sviluppo in un mondo sostanzialmente più fluido e ubiquo che non in passato³. Si tratta di un tema che ha sollecitato l'attenzione di molte correnti analitiche: *i)* dalla scuola italiana del distretto industriale a quella francofona dei *milieux innovateurs*; *ii)* dalla *new economic geography* di Krugman alla tradizione geografica anglosassone e alle riflessioni sui sistemi locali territoriali della scuola torinese; *iii)* dagli economisti industriali francesi della "dinamica di prossimità" alla scuola italiana raccolta da Sergio Vaccà attorno alla rivista *Economia e Politica Industriale*; infine *iv)* dai sociologi della scuola italiana di Bagnasco a quella americana di Putnam.

Questo interrogativo si fonda su "fatti stilizzati" tra i più solidi e onnipresenti ad ogni latitudine dello sviluppo: le attività economiche si condensano, si clusterizzano sul territorio formando "ispessimenti localizzativi" (Becattini, 2000) che hanno fatto la fortuna di molti Paesi e di innumerevoli settori e che oggi la politica regionale tenta di preservare e di proteggere dalla concorrenza di prezzo di molte economie emergenti.

Il territorio entra dunque in questo percorso non come "postulato" – come semplice presupposto *localista* – ma come l'esito, il costrutto, il risultato di un processo dinamico originato da economie esterne, relazioni informali, reti di interazione, routine organizzative, linguaggi e rappresentazioni⁴.

Non si insiste forse mai abbastanza sulla natura "socialmente prodotta" del territorio, in quanto spazio geografico plasmato dall'interazione tra attori e organizzazioni, eppure è proprio da questo angolo visuale che è possibile "spiegare" le fortune e gli insuccessi dei sistemi produttivi territoriali. Tuttavia, riconoscere l'unicità irriproducibile del processo genetico di un sistema territoriale non significa rescindere ogni legame fattuale,

 ³ Per una sintesi di otto differenti scuole di pensiero che hanno messo a fuoco il concetto di territorio sia consentito rimandare a Bramanti (2004).
 ⁴ Lo spazio – non il territorio – è presente da ben più lungo tempo nei modelli economici

⁴ Lo spazio – non il territorio – è presente da ben più lungo tempo nei modelli economici laddove il problema della localizzazione delle imprese (e dunque degli addensamenti spaziali che si registrano) viene letto come una forma di *arbitraggio* fra un certo numero di costi (Thisse, 1996). Ciò a cui però la *economic geography* (vecchia e nuova) non offre risposte convincenti non è tanto l'enumerazione delle forze centrifughe e centripete – dal cui bilanciamento dipende l'equilibrio spaziale – ma, ben più decisivo, quali siano le esternalità che giocano oggi un ruolo decisivo nei processi di agglomerazione. Come opportunamente richiama Rallet (1998, p. 470) occorre *«entrare nella scatola nera delle economie di agglomerazione»*.

oltre che interpretativo, con altri sistemi territoriali e con le altre scale spaziali (Dematteis, 1991 e 2005). Sia ben chiaro, un territorio non chiuso in sé stesso ma dialogante con il mondo, non autarchico ed autosufficiente, ma nodo (auspicabilmente intelligente) di una molteplicità di reti locali e globali; territorio nutrito dalla compresenza di una declinazione generativa e competitiva, a un tempo, dello sviluppo.

Persino la *new informational economy*, descritta e interpretata da Manuel Castells (2002), non ha superato o reso obsolete le "reti corte" e le relazioni *face-to-face*. L'innovazione in campo comunicativo e la massiccia diffusione delle nuove tecnologie non hanno ancora comportato una spersonalizzazione dei rapporti sociali e la scomparsa dei vantaggi della concentrazione spaziale.

«Le reti sono strumenti appropriati per un'economia capitalista basata sull'innovazione, sulla globalizzazione e sulla concentrazione decentrata; per il lavoro, i lavoratori e le aziende orientati alla flessibilità e all'adattabilità (...). Tuttavia, la morfologia di una rete è anche fonte marcata di ristrutturazione delle relazioni di potere. Gli "interruttori" che connettono le reti sono gli strumenti privilegiati del potere.» (Castells, 2002, p. 537).

Inoltre, se il collasso del capitalismo fordista connesso con produzione e consumo di massa e l'attuale crisi del capitalismo molecolare dei distretti tradizionali sono una conseguenza della globalizzazione, quest'ultima non può essere comunque ridotta a un processo che sfrutta la pervasività delle tecnologie di comunicazione a distanza e la smaterializzazione dello scambio economico, imponendo ovunque una riduzione delle diversità territoriali. Piuttosto, il processo di globalizzazione rafforza le interconnessioni tra le diverse scale spaziali – locale, regionale, nazionale, globale – mettendo in discussione l'idea stessa di scala come "contenitore" di fenomeni territoriali (Swyngedouw, 1997; Marston, 2000), suggerendo che la nozione di scala spaziale è il frutto dell'interazione sociale e sottolineando la fluidità delle relazioni transcalari.

Così, accade che strutture territoriali tradizionalmente connesse con i vantaggi della prossimità geografica, come i distretti industriali, subiscano processi di trasformazione che premiano come evoluzioni genetiche "di successo" quei casi in cui i sistemi locali, attraverso la crescita e l'internazionalizzazione di imprese-campione, allungano le proprie reti produttive in una dimensione trans-territoriale e associano conoscenza tacita e conoscenza altamente codificata (Trigilia, 2005).

Occorre, dunque, costruire un quadro interpretativo che tenga conto della contemporanea rilevanza di fenomeni di allungamento delle relazioni spaziali – "reti lunghe", catene del valore complesse – e di coagulazione di nodi geografici caratterizzati da identità e capacità autoorganizzativa.

Nelle riflessioni sullo sviluppo territoriale contemporaneo, in attesa della definizione di una soddisfacente teoria che superi i modelli neokeynesiani e le pur fondamentali acquisizioni neoistituzionaliste, ancoraggio territoriale e reti lunghe costituiscono certamente due elementi inscindibili su cui costruire un ragionamento interpretativo che orienti il
dibattito scientifico verso l'interpretazione delle "leggi di movimento"
dei sistemi produttivi territoriali (Bramanti e Ratti, 1997).

La compresenza e la co-evoluzione di questi fenomeni devono essere viste sullo sfondo di una ricomposizione territoriale all'interno della quale le regioni si segnalano per una rinnovata vitalità, non solo in quanto strutture economiche in competizione tra loro, ma anche come articolazione decentrata degli stati nazionali e come organismi sociali messi in tensione da forme inedite di mobilitazione politica. Questo "rinascimento" regionale (Storper, 1997) – che dura da circa un decennio manifestandosi in Europa e altrove non soltanto all'interno di compagini statuali tradizionalmente "regionaliste", ma anche in contesti istituzionali in cui le regioni non esistono come istituzioni elettive – ha una genesi complessa e una morfologia che si differenzia a seconda dei diversi casi nazionali (Keating, 1998).

2. I fondamenti della centralità territoriale

È ormai largamente condiviso che la spiegazione più convincente del perché il territorio conti – di dove stia la *stickyness* dello sviluppo – abbia a che fare con i processi di *creazione, accumulazione, scambio e ricombinazione della conoscenza;* di quella conoscenza che definisce il paradigma e l'epoca attuale nel lento scorrere della storia.

Entrare meglio nella spirale di causazione circolare cumulativa a fondamento dell'asset conoscenza diviene pertanto fondamentale per cogliere gli elementi di ancoraggio territoriale dei processi di sviluppo nel nuovo paradigma dell'economia dell'informazione. Il grafico seguente aiuta a cogliere il percorso logico qui sviluppato (cfr. figura 1).

L'informazione è l'asset da cui si origina il percorso: ampiamente disponibile a costo molto basso, resa rapidamente obsoleta dalla produzione continua di nuova informazione, scambiata anche su lunghe distanze e con scarsa necessità di coinvolgimento tra i soggetti implicati, l'informazione richiede alle organizzazioni risorse e routine di screening e decoding che consentano di scremare quella utile dal "rumore di fondo" per immetterla nei circuiti di produzione della conoscenza o stoccarla (sebbene per brevi periodi) in attesa che possa essere utilizzata.

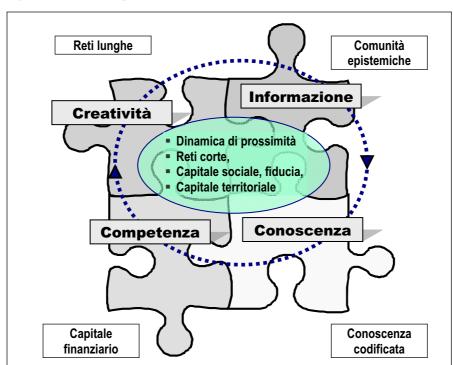


Figura 1 – Il circuito di produzione, accumulazione e scambio di conoscenza

La conoscenza è il secondo passaggio e riguarda il filtro all'informazione rappresentato da un sistema strutturato di sapere (ad esempio, il percorso di laurea seguito) che vaglia e interpreta l'informazione trattenendone la parte utile/interessante. Si tratta di un passaggio fondamentale che trasforma lo stesso contenuto oggettivo da totalmente privo di valore (la pagina delle quotazioni azionarie per una persona con alfabetiz-

zazione finanziaria nulla e scarsa istruzione) a utile e prezioso (il giovane laureato in finanza).

Il terzo passaggio è la competenza, il saper fare, che discende da una ricca pratica di mestiere e che aggiunge ad una griglia di sapere strutturato (conoscenza), il problem solving tipico di chi ha esperienza sul campo. Tra il secondo e il terzo passaggio vi è la stessa distanza che percepiamo immediatamente tra il giovane specializzando e il chirurgo con centinaia di interventi alle spalle, o tra il brillante laureato in giurisprudenza, all'indomani dell'esame di avvocatura, e l'avvocato di lungo corso con centinaia di processi alle spalle. Solo nei mestieri a più alto contenuto di manualità è possibile raggiungere la competenza anche senza passare da un sistema strutturato di conoscenza, ma questo è in assoluto sempre meno frequente. Vi è un ulteriore elemento costitutivo della competenza, frequentemente sottaciuto: la capacità di valutare l'accuratezza delle previsioni o, la confidenza nelle aspettative e visioni del mondo che si costruiscono. Detto diversamente, la varianza conta più della media; quando si ha a che fare con il nuovo, lo sconosciuto, la categoria del possibile, l'accuratezza di una previsione conta molto di più che non la previsione stessa (Taleb, 2007).

Il quarto passaggio è quello della creatività, la scintilla che scatta nel singolo o del team e che fa compiere un salto, fa vedere connessioni nuove e inusuali, fa scoprire nuove opportunità, fa guardare in modo differente a ciò che si pensa già di sapere e, spesso, si avvantaggia di una buona dose di serendipity, cioè della fortuna di trovare cose utili e non cercate mentre se ne cercano di altre. Come richiamato da Cappellin (più oltre, in questo volume) la creatività richiede non solo la combinazione di differenti tipi di conoscenza ma anche l'interazione tra diversi attori; ne discende pertanto che «la creatività in una regione è stimolata dalla diversità, come è tipico delle aree urbane che hanno una struttura settoriale molto diversificata».

Ora, la sequenza *informazione–conoscenza–competenza–creatività* va letta come un percorso circolare e non lineare, come una spirale in continuo movimento, in cui la capacità di dare risposte nuove ai problemi si rafforza progressivamente e progredisce.

Questa spirale si nutre in ugual misura di relazioni di prossimità e di connessioni a distanza, di rapporti diretti e informali e di relazioni formali, di reti corte e di reti lunghe, di conoscenza tacita e codificata, di *sticky places* e di *slippery space*.

Anche nei campi più *research intensive*, che producono conoscenza fortemente codificata, in cui funzionano reti epistemologiche a-spaziali tra nodi di competenza localizzati in molteplici e differenti contesti (Montironi, 2001), la necessità di incontrarsi, di spendere del tempo insieme, di interagire secondo la fisicità del contatto di prossimità è fondamentale, e si declina dei riti dei convegni, dei workshop, delle convention a cui nessun partecipante a tali reti professionali rinuncerebbe (Wenger, McDermott e Snyder, 2007).

Paradossalmente, gli uomini rimangono il fattore meno mobile di produzione – i *professional* con la valigia sono infatti una esigua minoranza – e tanto meno mobile ogniqualvolta si palesa una qualche crisi occupazionale. La conseguenza, per i ragionamenti qui sviluppati, è che mentre i capitali sono incomparabilmente fluidi rispetto al passato anche recente, le tecnologie sono molto più "territorializzate" di quanto normalmente si ritenga:

«La creazione tecnologica e la messa in opera di procedimenti avanzati esige ambienti sempre più particolari, e condizioni sistemiche che ne limitano di fatto l'impiego ad alcune zone particolari.» (Veltz, 1998, p. 136).

Le modalità con cui il territorio viene messo in valore sono dunque molteplici, ma non tutte innovative, soprattutto se osservate in relazione alle politiche pubbliche messe in atto in anni recenti.

Una *prima* modalità consiste nell'individuare nella *scala locale* la dimensione ideale dell'azione territoriale, e nell'identificazione di detta scala locale con il perimetro di una giurisdizione amministrativa data. Così facendo, l'azione pubblica viene confinata entro contenitori precostituiti, indipendentemente dal livello e dalla complessità delle relazioni che gli attori locali intrattengono all'esterno e all'interno: si tratta del "grado zero" della territorializzazione, condizionato dal postulato localista e da un'idea di scala spaziale come "contenitore" che impedisce di cogliere le opportunità dell'integrazione multiscalare che, sempre più, appare l'ingrediente vincente delle politiche di sviluppo regionale (Salone, 2009).

Una seconda modalità corrisponde all'interpretazione del territorio come "macrosistema olistico", per dirla con Rullani (2002): in questa dimensione, l'irriproducibilità dei sentieri di sviluppo seguiti e l'enfasi sulla specializzazione funzionale delle componenti rimandano all'idea, di derivazione biologica, di una totalità organica che impedisce di considerare separatamente gli elementi che la compongono. E, contraria-

mente all'ispirazione biologica, il sedimento della storia, la riduzione dei ruoli delle individualità presenti all'interno del sistema territoriale e la sottolineatura dei legami armoniosi veicolati da fiducia e reciprocità, finiscono per negare la possibilità stessa di cambiamenti evolutivi nel futuro.

Una *terza* modalità, infine, è quella che attribuisce al territorio la funzione di "moltiplicatore cognitivo" (Rullani, 2002) che agisce su tre piani: *i)* conservando e valorizzando il sapere contestuale, prodotto da un apprendimento collettivo in costante evoluzione; *ii)* moltiplicando le conoscenze utili alla produzione attraverso lo scambio di conoscenze che avviene formalmente o informalmente; *iii)* fornendo il quadro istituzionale che consente di regolare, anche in questo caso secondo modalità formali o informali, la moltiplicazione e la propagazione del sapere stesso.

Gran parte della competitività oggi si gioca in effetti sulle modalità con cui il territorio organizza i propri *asset* e consente loro di crescere. Il volume qui presentato dedica grande attenzione alle circostanze con cui i processi di conoscenza, territorialmente ancorati, sostengono i percorsi di innovazione da cui dipende, ultimamente, la competitività dei territori. Su questo giocano le dotazioni iniziali, gli *asset* distintivi che una collettività territoriale ha prodotto e accumulato nel tempo, come la qualità delle relazioni tra gli attori che consente (o meno) l'innesco di circuiti virtuosi di produzione, scambio, e ricombinazione della conoscenza.

La dimensione di rete diviene pertanto decisiva, ma ogni rete richiede una governance appropriata e questa rimane forse una delle sfide ancora aperte che più urge numerosi contesti territoriali.

3. Nuove forme di governance e nuove politiche

Le sfide che i sistemi territoriali hanno di fronte impongono una rapida innovazione anche sulle forme per governare il cambiamento. Un tema rilevante è il bilanciamento, mai guadagnato una volta per tutte, tra resilienza e apertura. Chi analizza oggi i distretti industriali italiani, anche a prescindere dalla crisi – che ha comunque innalzato i livelli di conflittualità latenti e le delocalizzazioni difensive – deve riconoscere che il fronte sul quale più colpevolmente essi hanno fallito è proprio quello della governance territoriale.

La ragione risiede, probabilmente, nell'enfasi portata sulla struttura socio-istituzionale specifica di questa formazione territoriale, di cui si sottolineano, sovente senza un'adeguata validazione empirica, le istanze cooperative e la democrazia decisionale, disegnando una visione oleografica del distretto industriale come comunità armoniosa, mentre anche al suo interno, com'è naturale, si alimentano dinamiche competitive e conflitti tra capitale e lavoro, talvolta anche intra-familiari (Hadjimichalis e Hudson, 2006), che si acuiscono ed emergono alla superficie in periodi di crisi e ristrutturazione.

Né le legislazioni regionali, laddove presenti, né i "Comitati di distretto" hanno saputo svolgere un ruolo di coordinamento forte e così i distretti hanno marciato in ordine sparso con le imprese leader che hanno sempre fatto da "apripista" e le PMI indipendenti e i loro fornitori che le hanno seguite laddove potevano (Moccia, 2006; Salone, 2006).

In realtà, e più a fondo, occorre prendere atto che si è definitivamente chiusa una stagione di sviluppo spontaneo, quella in cui fantasia nella produzione e buona volontà nel governo locale erano sufficienti a produrre sviluppo. Oggi la competizione di sistema si è fatta più stringente e, con essa, anche le modalità di coordinamento tra attori: filiere del valore, reti e cluster, sono divenute le nuove forme di interazione tra mercato e gerarchia, forme che richiedono forte innovazione anche nelle modalità di governo (AIP, 2008).

Il tema del coordinamento, e della risultante governance territoriale, è però ben più ampio e sfidante che non il singolo caso distrettuale – per quanto rilevante. Non è che le aree urbane abbiano fatto meglio, come il caso delle aree metropolitane in Italia insegna. Si apre dunque una stagione di sperimentazione che deve ancora trovare obiettivi e modalità condivise⁵.

Tre paiono le caratteristiche degli agenti che risultano maggiormente critiche per rispondere positivamente alle sfide del cambiamento:

- la capacità di attivare e alimentare costantemente i contatti esterni; ecco perché le funzioni di gateway e di integratore sono sempre particolarmente decisive e chi le esercita guadagna spesso una leadership su campo più importante di quelle formali;
- la capacità di concepire una strategia, sia sul fronte imprenditoriale sia su quello di coordinamento di secondo livello della business

⁵ Tutta la riflessione recente sullo *strategic planning* segnala la presenza di un "bricolage organizzativo" e di sperimentazioni per "prove ed errori" che non lasciano ancora certi circa le direzioni da seguire (Perulli, 2000 e 2004; Debernardi e Rossi, 2007).